

*Ad alta
voce
contro
la
mafia*

23 maggio 1992
23 maggio 2017
ore 17.56



Letture nelle **Biblioteche Comunali Fiorentine**
ricordando Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

23 maggio 2017 ore 17.56

Ad alta voce contro la mafia

Letture nelle Biblioteche Comunali Fiorentine

Il 23 maggio 2017 ricorre il 25° anniversario della strage di Capaci, attentato di Cosa Nostra in Sicilia, nei pressi dello svincolo autostradale di Capaci a pochi chilometri da Palermo.

Nella strage persero la vita il magistrato antimafia Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e tre agenti della scorta, Vito Schifani, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro. Gli unici sopravvissuti furono gli agenti Paolo Capuzza, Angelo Corbo, Gaspare Cervello e l'autista giudiziario Giuseppe Costanza.

Le Biblioteche Comunali Fiorentine organizzano una lettura corale ad alta voce di testi scelti dai bibliotecari che hanno come tema la mafia e la legalità e che sono contenute nel presente libretto.

Le letture si svolgono in tutte le biblioteche martedì 23 maggio dalle ore 17.56, ora dello scoppio della bomba.

L'iniziativa è organizzata nell'ambito della campagna nazionale *Maggio dei Libri* nata nel 2011 con l'obiettivo di sottolineare il valore sociale della lettura nella crescita personale, culturale e civile. *Maggio dei Libri* è un progetto del Centro per il libro e la lettura e del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

Direzione Cultura e Sport
Servizio Biblioteche, Archivi e Politiche Giovanili
P.O. Biblioteche

A cura delle bibliotecarie e dei bibliotecari

Antonella Mascali (a cura di)

Le ultime parole di Falcone e Borsellino

[Chiarelettere, 2012], pp. 95-98



Il mio ricordo di Giovanni Falcone

[Paolo Borsellino, Veglia per Giovanni Falcone, chiesa di Sant'Ernesto, Palermo 23 giugno 1992]

Giovanni Falcone lavorava con perfetta coscienza che la forza del male, la mafia, lo avrebbe un giorno ucciso. Francesca Morvillo stava accanto al suo uomo con perfetta coscienza che avrebbe condiviso la sua sorte. Gli uomini della scorta proteggevano Falcone con perfetta coscienza che sarebbero stati partecipi della sua sorte.

Non poteva ignorare, e non ignorava, Giovanni Falcone, l'estremo pericolo che egli correva perché troppe vite di suoi compagni di lavoro e di suoi amici sono state stroncate sullo stesso percorso che egli si imponeva. Perché non è fuggito, perché ha accettato questa tremenda situazione, perché mai si è turbato, perché è stato sempre pronto a rispondere a chiunque della speranza che era in lui? Per amore! La sua vita è stata un atto di amore verso questa sua città, verso questa terra che lo ha generato, che tanto non gli piaceva. Perché se l'amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui, e per coloro che gli siamo stati accanto in questa meravigliosa avventura, amore verso Palermo e la sua gente ha avuto e ha il significato di dare a questa terra qualcosa, tutto ciò che era ed è possibile dare delle forze morali, intellettuali e professionali per rendere migliore questa città e la Patria cui essa appartiene. Qui Falcone cominciò a lavorare in modo nuovo. E non solo nelle tecniche di indagine. Ma anche consapevole che il lavoro dei magistrati e degli inquirenti doveva entrare nella stessa lunghezza d'onda del sentire di ognuno.

La lotta alla mafia (primo problema morale da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata) non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolgesse tutti, che tutti abituisse a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, della indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità.

Ricordo la felicità di Falcone, quando in un breve periodo di entusiasmo conseguente ai dirimpenti successi originati dalle dichiarazioni di Buscetta [il pentito Tommaso Buscetta, ndr] egli mi disse: «La gente fa il tifo per noi. E con ciò non intendeva riferirsi soltanto al conforto che l'appoggio morale della popolazione dà al lavoro del giudice. Significava soprattutto che il nostro lavoro, il suo lavoro stava anche smuovendo le coscienze, rompendo i sentimenti di accettazione della convivenza con la mafia, che costituiscono la vera forza di essa.

Questa stagione del «tifo per noi» sembrò durare poco perché ben presto

sopravvennero il fastidio e l'insofferenza al prezzo che alla lotta alla mafia, alla lotta al male, doveva essere pagato dalla cittadinanza. Insofferenza alle scorte, insofferenza alle sirene, insofferenza alle indagini, insofferenza a una lotto d'amore che costava però a ciascuno, non certo i terribili sacrifici di Falcone, ma la rinuncia a tanti piccoli o grossi vantaggi, a tante piccole o grandi comode abitudini, a tante minime o consistenti situazioni fondate sull'indifferenza, sull'omertà o sulla complicità. Insofferenza che finì per invocare e ottenere, purtroppo, provvedimenti legislativi che, fondati su una ubriacatura di garantismo, ostacolarono gravemente le repressione di Cosa Nostra e fornirono un alibi a chi, dolosamente o colposamente, di lotta alla mafia non ha mai voluto occuparsene.

In questa situazione Falcone andò via da Palermo. Non fuggì. Cercò di ricreare altrove, da più vasta prospettiva, le ottimali condizioni del suo lavoro. Per poter continuare a «dare». Per poter continuare ad «amare». Venne accusato di essersi troppo avvicinato al potere politico. Menzogna! Qualche mese di lavoro in un ministero non può far dimenticare il suo lavoro di dieci anni. E come lo fece! Lavorò incessantemente per rientrare in magistratura. Per fare il magistrato, indipendente come sempre lo era stato, mentre si parlava male di lui, con vergogna di quelli che hanno malignato sulla sua buona condotta.

Muore e tutti si accorgono quali dimensioni ha questa perdita. Anche coloro che per averlo denigrato, ostacolato, talora odiato e perseguitato, hanno perso il diritto di parlare! Nessuno tuttavia ha perso il diritto, anzi il dovere sacrosanto, di continuare questa lotta. Se egli è morto nella carne ma è vivo nello spirito, come la fede ci insegna, le nostre coscienze se non si sono svegliate debbono svegliarsi.

La speranza è stata vivificata dal suo sacrificio. Dal sacrificio della sua donna, dal sacrificio della sua scorta.

Molti cittadini, ed è la prima volta, collaborano con la giustizia. Il potere politico trova il coraggio di ammanettare i suoi sbagli e cerca di correggerli, almeno in parte, restituendo ai magistrati gli strumenti loro tolti con stupide scuse accademiche.

Occorre evitare che si ritorni di nuovo indietro. Occorre dare un senso alla morte di Giovanni, della dolcissima Francesca, dei valorosi uomini della sua scorta. Sono morti tutti per noi, per gli ingiusti, abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagarlo gioiosamente, continuando la loro opera. Facendo il nostro dovere; rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici; rifiutando di trarre dal sistema mafioso anche i benefici che possiamo trarne (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro); collaborando con la giustizia; testimoniando i valori in cui crediamo, in cui dobbiamo credere, anche dentro le aule di giustizia. Troncando immediatamente ogni legame di interesse, anche quelli che ci sembrano innocui, con qualsiasi persona portatrice di interessi mafiosi, grossi o piccoli; accettando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito; dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo.

Adriano Olivetti

***Ai lavoratori,
discorsi agli operai di Pozzuoli e Ivrea***

(Edizioni di Comunità, 2012), pp. 23-24



In questi discorsi colpiscono i modi di comunicare e alcune affermazioni che si potrebbero definire datate, salvo poi scoprire che sono quanto mai attuali e però ignorate dai contemporanei.

Olivetti non vuol sembrare un imprenditore amico che parla agli amici operai dando a intendere che lui e loro sono nella stessa barca. Parla come un dirigente cosciente delle proprie responsabilità e determinato a farvi fronte. (Risvolto di copertina)

Perché lavorando ogni giorno tra le pareti della fabbrica e le macchine e gli altri uomini per produrre qualcosa che vediamo correre nelle vie del mondo e ritornare a noi in salari che sono poi pane, vino e casa, partecipiamo ogni giorno alla vita pulsante della fabbrica, alle sue cose più piccole e alle sue cose più grandi, finiamo per amarla, per affezionarci e allora essa diventa veramente nostra, il lavoro diventa a poco a poco parte della nostra anima, diventa quindi una immensa forza spirituale.

Quando, quattro anni orsono, fu decisa la costruzione di questo stabilimento, la battaglia iniziata dalla fabbrica di Ivrea per diventare un'impresa internazionale era in pieno sviluppo. Il problema del Mezzogiorno era già entrato da tempo nel nostro animo in tutta la sua dolorosa grandezza e quando ci pervenne un preciso invito da parte del Ministro dell'Industria on. Campilli, oggi Ministro per il Mezzogiorno, questi non ebbe a trovare in noi troppe difficoltà nella sua generosa fatica.

Ma il problema non era nel nostro stabilirsi nel Mezzogiorno, esso consisteva piuttosto nella deviazione, impegnativa e improvvisa, che ci avrebbe potuto distrarre dalla lotta durissima che avevamo intrapresa in Europa, nelle due Americhe, in Sud Africa.

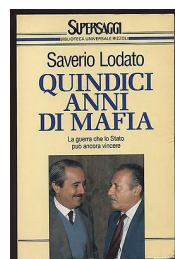
Accettammo di buon grado il nuovo fardello. Fu un atto di fede nell'avvenire e nel Progresso della nostra industria, ma soprattutto un meditato omaggio ai bisogni di queste regioni. E non si trattò soltanto di un contributo in denaro, ma anche di un autentico sacrificio dei nostri lavoratori. Perché l'Italia è tutta colpita dalla dolorosa malattia della disoccupazione. Se le condizioni generali delle popolazioni che vivono nel Nord possono essere considerate obiettivamente di gran lunga migliori di quelle prevalenti nel Mezzogiorno, è pur vero che talune sciagure sono andate abbattendosi anche nelle zone un tempo prosperose. La crisi dei tessili e di taluni settori dell'Industria meccanica ha fatto precipitare negli scorsi anni e negli scorsi mesi la situazione nella zona di Ivrea.

Saverio Lodato

Quindici anni di mafia.

La guerra che lo Stato può vincere

(BUR, 1994)



Giovanni Falcone. Chi era costui?

L'uomo simbolo della lotta alla mafia, l'incubo di incalliti "uomini d'onore", il giudice italiano più popolare e più protetto, più apprezzato o detestato, a quei tempi non era nessuno. Non era famoso. Non era temuto. Soltanto gli addetti ai lavori conoscevano il suo nome. Era un bravo giudice, come ce ne sono tanti. Ma chi avrebbe mai potuto pensare che in meno di dieci anni Falcone sarebbe diventato Falcone? Chi l'avrebbe mai detto che il suo nome avrebbe finito con l'evocare un ideale spartiacque fra quanti la mafia vogliono combatterla davvero e quanti invece sono disposti a subirla? Né era prevedibile che attorno a lui si sarebbe coagulato un nucleo di magistrati moderni, schierati fino in fondo dalla parte dello Stato, determinati, pronti ad utilizzare tutti gli strumenti legislativi nel tentativo di disarticolare le strettissime maglie dell'organizzazione denominata Cosa Nostra.

Ci vollero anni per far nascere dalle ceneri dei processi farsa degli anni '70 uno scenario che fosse radicalmente diverso, ci volle tempo per recuperare un ritardo spaventoso nella comprensione del fenomeno. Ci vollero spirito di sacrificio, abnegazione, e soprattutto enorme lavoro d'archivio per ripescare in scaffali polverosi i precedenti capitoli d'una storia criminale mai conclusa e sulla quale a cicli alterni cala il sipario del silenzio. Di questo sforzo senza precedenti, di questa svolta nel modo di intendere il ruolo del magistrato, Giovanni Falcone – palermitano, ma di quei palermitani che hanno sempre rifiutato i comodi cliché alimentati dalla sottocultura mafiosa – è stato senz'altro uno dei protagonisti principali.

Falcone è stato il giudice che con una pazienza tipicamente orientale si è chiuso in un ufficio con carta e penna alla ricerca di un filo logico e processualmente valido per dimostrare che la mafia non è spontaneità o casualità criminale, ma qualcosa di molto più serio, assai più pericoloso. A molti – come purtroppo si è visto negli ultimi anni – la specifica preparazione sull'argomento, ma anche la tenacia di questo eterno primo della classe, hanno finito col dare fastidio, al punto che affiorano nostalgie per altre stagioni giudiziarie quando alla definizione mafia si preferiva quella più indolore di delinquenza organizzata. E questa è già storia di oggi. (pp. 51-52)

Quel giudice deve morire

Così il 19 giugno '89 Cosa Nostra tentò una grande operazione di bonifica. Decise di chiedere il conto. Gli uomini di mafia piazzarono cinquantotto candelotti di gelatina a poche decine di metri dalla villa dove il magistrato trascorrevva l'estate insieme alla moglie. A Mondello, sul lungomare dell'Addaura, a meno di dieci chilometri da Palermo. Un piano micidiale, messo a segno da un sub che – approfittando della confusione di bagnanti – aveva depositato il suo carico di morte sulla scogliera. Quel giorno Falcone aveva invitato a pranzo due colleghi svizzeri (Carla Del Ponte e Claudio Lemman) con i quali sarebbe tornato in ufficio dopo la pausa pomeridiana. Un improvviso cambiamento di programma salvò loro la vita. Alcuni testimoni riferirono infatti che un canotto incrociò al largo, di fronte alla villa del magistrato, per più di mezz'ora. In quel canotto, un killer solitario aspettava l'occasione per premere il pulsante del suo timer.

Gaetano, Angelo, Roberto, Gaspare, quattro fra i trenta poliziotti che per professione coprono le spalle a Falcone nell'arco di un'intera giornata, ebbero la prontezza di spirito di non sollevare da terra quella borsa da sub che conteneva l'esplosivo. Aprirono con calma la chiusura lampo, impallidirono alla vista del contenuto, fecero in tempo a dare l'allarme. Falcone e i giudici svizzeri erano salvi...

Radio mafia, intanto, accreditava una versione di comodo: non si era trattato di un vero attentato, ma di un avvertimento più minaccioso del solito. E paradossalmente, in una città, Palermo, dove Cosa Nostra e lo Spirito Santo hanno in comune il dono dell'infallibilità, la circostanza insolita di un agguato sventato sollevò interrogativi sulla reale volontà dei mafiosi di uccidere Falcone. Anche in ambienti colti, al di sopra di ogni sospetto, scattarono riserve mentali e perplessità. Falcone si rese conto che era in pieno svolgimento una strisciante operazione di delegittimazione che non lasciava presagire niente di buono. Trovandosi per la prima volta nell'insolita posizione di un giudice che è anche l'oggetto principale della sua indagine, il magistrato decise di ragionare ad alta voce sui possibili moventi dei suoi killer e di lanciare così un segnale poderoso...

Il suo morale non era a pezzi. Ma colsi una sfumatura di grande amarezza quando si congedò dicendo: *La mafia per ora starà pensando: forse un giorno Falcone si arrenderà, dichiarerà forfait. Forse sarà sua moglie a mandarlo a quel paese, stufa di una vita impossibile. La mafia – è questo che voglio dire – non lascia mai nulla di intentato.* (pp. 274-277)

L'Apocalisse

Sono stati i fatti a stravolgere il finale di questo libro. Sono stati i fatti che tutti sapete, tremendi, inimmaginabili, che ci hanno lasciato annichiliti. Anche Falcone. Anche Borsellino. E siamo finiti sulle prime pagine di tutto il mondo. Come se grandi registi dell'orrore si fossero impuntati, e avessero voluto privarci della possibilità di coltivare la fiducia in un finale che non fosse scandito ancora una volta da timer e tritolo, vittime e funerali,

lacrime e rabbia. Quel lieve filo di speranza, rappresentato da quelle creature che raramente Dio manda sulla terra, a una terra che non se le merita, per dirla con le nobili parole di Antonino Caponnetto, è stato spezzato. Ci sono voluti appena due mesi per rimettere seriamente in discussione quella frase conclusiva: Ma la mafia ormai ha capito che la Sicilia non è più il cortile di casa sua. Quanto suona vacua adesso...

Oggi, dopo le stragi di Capaci e Via D'Amelio, ci vuole davvero coraggio a dirsi ottimisti sull'esito finale, a coltivare illusioni, a fare finta che il ciclone non sia mai passato, a reinventare terapie, ad ostentare certezze sul sol dell'avvenire. Come si fa? Soprattutto: cosa bisogna fare? Da dove ricominciare? Come colmare il pauroso divario fra il diluvio delle parole, la lettura della sfilza dei proclami, l'assenza di misure autentiche, incisive, e la martellante monotonia dell'escalation? E chi può farlo?...

Leggendo siete arrivati fin qui: ricordate? Cominciò tutto con l'uccisione di un poliziotto di nome Boris Giuliano... E continua ancora così. Per quanto ancora? Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. (pp. 283-284)

Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno.

Giovanni Falcone

(cit., G. Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano 1993)

Caterina Chinnici

È così lieve il tuo bacio sulla fronte

(Mondadori, 2013), pp. 115-116



Quando ammazzano tuo padre, e tuo padre è un magistrato impegnato nella lotta alla mafia, le cose si complicano. Un attimo prima eri una persona veramente libera, dopo non lo sei più, per tanti motivi.

Personalmente: perché quel momento te lo porterai per sempre dentro, con la sua scia di sofferenza, di orrore, di violenza.

Negli occhi degli altri: chiunque, quando sentirà il tuo nome, tornerà lì, a quel momento che spacca la tua vita in un prima e in un dopo e che ti condizionerà per sempre.

La vita cambia e non c'è niente da fare, se non imparare ad accettarlo. Chiedersi come sarebbe stato se... è un esercizio di stile; sterile, peraltro: può generare solo un elenco di cose che sai ti sono state precluse, compiarlo alimenterebbe solo la rabbia.

Non è stato facile essere giudice dopo mio padre. Non lo sarebbe stato comunque, se lui fosse vissuto e avesse terminato le sue indagini e istruito ancora montagne di processi. Papà era una pietra miliare di quell'ufficio, era esposto, era noto, era bravo.

Visto che, però, me l'hanno ucciso, mi sono dovuta rapportare non solo con la sua memoria, ma anche con le aspettative altrui: secondo tanti l'unico modo degno per raccogliere la sua eredità era impugnare una immaginaria spada e scagliarmi contro la mafia; altri invece credevano - temevano? speravano? - che lasciassi la magistratura, scoraggiata e impaurita.

Del mio cognome sono stata fiera sempre, come sono fiera di essere figlia del mio papà bello che, da piccola, mi portava a passeggio a Partanna.

Le sue scelte hanno determinato la sua storia e la mia, il suo modo di essere e il mio: ma le scelte di quale padre non si riverseranno sui figli? Quale figlio può ignorare deliberatamente chi c'è stato prima di lui?

Alberto Melis

***Da che parte stare:
I bambini che diventarono
Giovanni Falcone e Paolo Borsellino***

[Piemme, 2012], pp.41-42



Tu da bambino come giocavi?

Racconta Rita Borsellino che lo stesso Paolo, a volte, quando incontrava per la prima volta un mafioso incarcerato, invece di interrogarlo subito sui reati di cui si era reso colpevole, gli chiedeva: «Tu da bambino cosa facevi? Chi erano i tuoi compagni? Come giocavi?».

Perché era convinto che nella formazione di un adulto, non di rado, e nella sua scelta da che parte del mondo stare, se da quella delle persone oneste o da quella della violenza e del male, avevano una grande importanza anche le esperienze compiute da bambino e da ragazzo.

Sulla scia della medesima convinzione, anche noi ci siamo posti le stesse domande, su Giovanni e su Paolo.

Che bambini e che ragazzi sono stati? Che libri leggevano? A che giochi giocavano? E in che ambiente sono nati in loro i germogli della scelta, quella di stare dalla parte della giustizia e delle vittime della mafia, che ha reso così esemplari le loro vite?

Ad aiutarci a capirlo, nelle pagine che seguono, sarà il racconto dell'infanzia dei due magistrati, ricostruito anche grazie all'aiuto insostituibile delle sorelle di Giovanni e Paolo, Maria Falcone e Rita Borsellino.

Attilio Bolzoni

Uomini soli:

Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

[Melampo, 2012], pp. 155-157



È quasi il mese di maggio.

A Roma arrivano i sicari di mafia. Seguono Giovanni Falcone. Controllano tutti i suoi movimenti, si preparano ad ucciderlo. È un bersaglio facile. Falcone passeggia per le strade della capitale senza poliziotti dietro, incontra amici, niente blindate, mitragliette, scorte.

Poi i mafiosi incaricati di ammazzarlo ricevono l'ordine di tornare in Sicilia.

Giovanni Falcone deve morire ma non deve succedere a Roma, in un agguato con armi corte – pistole e fucili – dentro un delitto mafioso tradizionale. Deve morire a Palermo con l'esplosivo, in un'azione terroristica.

Nella dinamica che cambia si rintraccerà la matrice della strage, che non è solo mafiosa. Qualcuno indica ai boss il “modo” per farlo fuori. È una di quelle “convergenze di interessi” di cui Falcone ha parlato per anni sui delitti politici di Palermo.

Adesso tocca a lui.

In Parlamento sono iniziate le votazioni per l'elezione del Presidente della Repubblica. I primi candidati di bandiera sono già bruciati. Andreotti sembra fuori gioco. Sfiora il quorum il segretario della DC Arnaldo Forlani. Racimola poco più di 200 voti l'ex Presidente della Corte Costituzionale Giovanni Conso. L'Italia non ha ancora il suo Presidente.

È il 23 maggio ore 16.40. Giovanni Falcone è appena decollato dall'aeroporto di Ciampino su un aereo assieme alla moglie Francesca.

È una decisione dell'ultimo momento. Ma i sicari sono già appostati sull'autostrada.

Una talpa li avverte che il giudice sta scendendo a Palermo.

L'aereo atterra a Punta Raisi. Gioacchino La Barbèra percorre in macchina la stradina parallela all'autostrada, segue le tre blindate del giudice con il telefonino sempre acceso. È in contatto con i mafiosi che da un paio di ore sono in attesa sulla collinetta di Capaci.

Lo svincolo è quello di Capaci, il territorio è nel comune di Isola delle Femmine.

Un botto terrificante, la terra che si apre, il fumo, una colonna di fuoco alta quindici metri, un cratere profondo dove precipitano due delle tre Croma blindate. La terza viene ritrovata a una sessantina di metri, in mezzo a un campo di ulivi.

Dentro ci sono i corpi di tre agenti carbonizzati: Antonio Montinaro, Vito Schifani, Rocco Di Cillo.

Alle 19 Giovanni Falcone non respira più.

“Mi è morto fra le braccia”, singhiozza Paolo Borsellino.

Francesca Morvillo è ferita, se ne va anche lei qualche ora dopo. Resta vivo Giuseppe Costanza, l'autista del giudice. Si salva perché è seduto dietro, alla guida della Croma c'era Falcone.

Il 25 maggio del 1992 saltano tutte le manovre e le camarille per l'elezione del Presidente della Repubblica. La strage di Capaci porta al Quirinale Oscar Luigi Scalfaro.

Il 25 maggio fanno sparire dal computer del giudice tutti i file che custodiscono i suoi diari. Svuotano la memoria di un altro portatile rimasto sulla scrivania al Ministero, cancellano il disco rigido del Toshiba che è nello studio della sua casa di via Notarbartolo.

Dopo ogni delitto eccellente, passa sempre qualcuno a ripulire la scena.

Il giudice che quasi nessuno ha rispettato in Italia, un mese dopo la morte è commemorato al Congresso americano. A Washington votano all'unanimità una risoluzione per mettere tutti in guardia: la sua uccisione “è un delitto commesso anche contro gli Stati Uniti d'America”.

Nel grande atrio della Scuola dell'FBI, a Quantico, in Virginia, c'è un suo busto in bronzo. L'hanno messo lì, proprio in quel punto, perché gli allievi che vogliono diventare agenti speciali devono passare davanti a Giovanni Falcone almeno due volte al giorno. Per rendere onore a un grande italiano.

Antonino Caponnetto

I miei giorni a Palermo

[Garzanti, 2012], pp. 106-107



Ora è giunto il momento di parlare della mia ultima telefonata con Giovanni Falcone, fra la fine di aprile e i primi di maggio.

L'argomento principale – ironia della sorte – fu proprio la dipendenza del magistrato dal potere politico.

Quella volta fu lui a chiamarmi. Era venuto a conoscenza di una mia intervista al quotidiano “La Sicilia”.

Il giornalista Tony Zermo mi aveva chiesto per telefono cosa pensassi della Superprocura.

Gli avevo rinnovato tutti i miei dubbi, le mie perplessità.

Poi Zermo mi aveva chiesto un po' provocatoriamente cosa pensassi di alcuni comportamenti di Giovanni Falcone, a suo giudizio in sintonia con il potere politico. Risposi molto seccamente che era da stupidi pensare che un uomo, un magistrato come Giovanni Falcone, potesse legarsi a un qualsiasi carro politico, o comunque essere condizionato nel suo lavoro, anche in minima parte, da influenze politiche.

Devo dare atto a Zermo di aver riportato fedelmente il mio pensiero.

Falcone apprese di quest'intervista con molto ritardo.

Mi chiamò da Roma, con l'affettuosità di sempre:

«Guarda, ti ho chiamato solo per ringraziarti di quello che hai detto nell'intervista alla “Sicilia”». Rimasi sorpreso: «Potevi dubitare che dicesi cose diverse? Dopo tanti anni trascorsi insieme?».

«No», mi rispose Giovanni, «non ne dubitavo affatto. Ti abbraccio con l'affetto di sempre».

Furono queste le ultime parole che Giovanni mi ha rivolto.

Quando penso alle telefonate che ci siamo scambiati, mi assale il dubbio che forse avrei potuto spingerlo ad aprirsi di più, a confidarmi i crucci che lo angustiavano, i timori che certamente non lo abbandonarono mai. Ho appreso infatti alcuni particolari sul suo ultimo giorno di vita che mi hanno molto turbato. È accaduto alla fine di luglio. Sono andato al ministero e ho voluto vedere il suo ufficio, dove non avevo mai avuto occasione di entrare. Mi ci sono trovato dentro all'improvviso, quasi senza rendermene conto.

Ho rivisto la sua collezione di penne stilografiche, e la sua schiera di pape-re, in legno e in porcellana, un'altra delle sue collezioni.

Erano questi per lui gli innocenti piaceri della vita, oltre, naturalmente, alla sua grande passione per il nuoto. Ho visto tutti gli attestati appesi al muro, le ultime fotografie con la lunga e cordiale dedica dell'ambasciatore americano Secchia.

Sono rimasto qualche attimo da solo in quell'ufficio, come paralizzato dall'emozione. E l'ho sentito vicino.

Era tutto molto in ordine, come l'aveva lasciato lui.

Tra l'altro la collega Ferraro mi ha raccontato con vero turbamento, come Giovanni avesse lasciato l'ufficio in un ordine che lei stessa ha definito allucinante.

Falcone era ordinato, è vero. Ma ha trascorso la notte precedente la strage di Capaci assordando tutti con il rumore del trinciacarte. Come se si accingesse a fare pulizia, a eliminare tutto il superfluo. La Ferraro glielo disse: «Ma non ti rendi conto che stai assordando tutti?».

È come se avesse voluto lasciarsi alle spalle terra bruciata, il vuoto più assoluto.

Da diverso tempo ormai Giovanni attendeva il giorno dell'esecuzione. Parliamoci chiaro. I suoi accenni sempre più ricorrenti – Mi colpiranno a Palermo e non a Roma – dimostrano che era consapevole che il suo destino era segnato.

Che avesse proprio il presentimento di qualcosa di immediato, ecco, questo è difficile affermarlo. Quello che sembrava sicuro, da tutti i suoi comportamenti è che fosse cosciente della brevità del cammino che gli restava da compiere.

Su questo non ci sono dubbi.

Piero Calamandrei

Non c'è libertà senza legalità

[Laterza, 2013]



Idea essenziale della legalità: certezza dei limiti della legalità politica

Uno dei capisaldi fondamentali del sistema liberale è la legalità, che anche il Croce considera come “primo grado della vita pratica, condizione della vita morale e della libertà”. Libertà politica e legalità non coincidono; ma l’instaurazione di questa è condizione perché quella possa proficuamente esplicarsi nella vita della società. Vi può essere, come si dirà, un ordinamento costituzionale che sia legalitario e non liberale, ma non viceversa. Colla legalità non vi è ancora libertà; ma senza legalità libertà non può esserci.

Che cosa vuol dire legalità? E perché la legalità è considerata condizione della libertà politica?

La legalità è condizione di libertà, perché solo la legalità assicura, nel modo meno imperfetto possibile, quella certezza del diritto senza la quale praticamente non può sussistere libertà politica. Certezza del diritto, cioè certezza dei limiti entro i quali si estende la libertà dell’altro: certezza del diritto, ossia possibilità pratica per ciascuno di conoscere, prima di agire, quali sono le azioni lecite e quelle vietate, cioè quali sono le azioni che egli può compiere per esercitare la sua libertà senza violare insieme la libertà altrui.

Affinché il cittadino, al momento di agire, possa conoscere quali sono i limiti entro i quali deve contenere la sua azione, bisogna che all’attività concreta del singolo preesista la norma alla quale egli deve conformare la sua condotta: bisogna, in altre parole, che la regola dell’agire sia già stata dettata in anticipo in vista della azione futura e possibile, in modo che la regola dell’agire preesista in astratto alla azione concreta.

Questa preesistenza della regola all’azione, che sola può dare al singolo la certezza dei limiti della propria libertà, non si realizza che nel sistema della *legalità*, il quale, nella sua espressione embrionale, significa nient’altro che questo: che il regolamento della condotta inter-individuale deve essere stabilito non caso per caso posticipatamente, quando si è già verificato in concreto quel rapporto di interessi individuali che rende necessaria la delimitazione delle contigue sfere di libertà, ma *anticipatamente per classi* mediante comandi aventi quella caratteristica formula-

zione logica che anche ai non giuristi si presenta nel pensiero quando parlano delle “leggi”: comandi non individuali e concreti, dettati per una situazione già in atto, ma comandi ipotetici e generali, destinati a valere nel futuro per tutta una serie indefinita, descritta in astratto nei suoi caratteri tipici, di casi futuri previsti come possibili: in modo che solo il verificarsi in concreto di un caso avente questi caratteri farà scattare – rendendolo attuale e indirizzato individualmente proprio a quel caso – il comando potenzialmente incluso e tenuto in serbo nella legge.

Il sistema della legalità, inteso nella sua rudimentale espressione, garantisce dunque ai singoli di poter sapere, prima di agire, quali sono le azioni lecite e quelle vietate: dato che le attività umane possibili sono giuridicamente classificate e qualificate in anticipo, sicché il singolo quando è in procinto di agire e vuole sapere se questa sua azione rientra nei limiti della sua libertà non deve fare altro che cercare, tra le numerose ipotesi formulate in astratto dalle leggi, quella che coincide nel caso suo e saprà quindi senz'altro, leggendo la parte precettiva di quella legge, come regolarsi. (pp. 10-12)

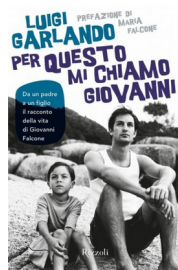
Su questa idea elementare della legalità si incardina tutta la struttura del cosiddetto *Stato di diritto*, il meccanismo del quale, nei suoi svariati e complicati congegni, si può ricondurre ad un'unica idea madre: che non solo le relazioni tra cittadini, ma anche quelle tra i cittadini e l'autorità debbono essere regolate in base a leggi prestabilite, in modo che ciascuno sia in grado di conoscere in anticipo fin dove arrivano i suoi diritti e dove cominciano i suoi doveri. Tutte le misure escogitate negli ordinamenti giuridici per assicurare la cosiddetta “indipendenza della magistratura” mirano a far rispettare praticamente questa scissione tra giustizia e politica che è la chiave di volta del sistema della legalità; la giustizia del caso singolo, che vuol dire arbitrio, è bandita nella più completa misura possibile, da questo ordinamento. Ed anche dove le necessità della pubblica amministrazione rendono indispensabile il mantenimento di zone di potere discrezionale, in cui l'attività amministrativa non è previamente vincolata dalle leggi, appositi istituti detti della *giustizia amministrativa* mirano ad impedire che l'autorità ecceda i limiti tracciati dalla legge all'esercizio di questo potere discrezionale.

Nello Stato di diritto anche la libertà dell'autorità è limitata dalla legge, in modo da non varcare i confini delle libertà individuale dei cittadini. (pp. 15-16)

Luigi Garlando

Per questo mi chiamo Giovanni

(Rizzoli, 2010), pp. 32-38



L'incontro col mostro

“A Trapani, Giovanni incontrò per la prima volta il nemico che avrebbe combattuto per tutta la vita. Un mostro feroce, spietato, quasi impossibile da battere perché enorme e senza volto.”

“Un mostro?” domandai.

Papà si mise a sedere. Avevo la netta impressione che la storia fosse arrivata a un punto molto importante.

“Te lo spiego con un esempio. Prendiamo la tua classe: quanti siete?”

“Ventisette.”

“Bene, la tua classe è una piccola città di ventisette abitanti, guidata dalla maestra, che detta le regole, dice cosa bisogna fare, dà buoni voti a chi fa bene i compiti, punisce chi arriva in ritardo o non si comporta bene. Tutte le classi hanno una maestra, che dipende dal preside. Giusto? È lui che ha la responsabilità di tutta la scuola, deve mantenere l'ordine e curarsi che le lezioni si svolgano in modo corretto. Quindi, riassumendo: presidi e maestre hanno il compito di far rispettare la legge. Chiaro?”

“Chiaro.”

“Mettiamo il caso che un giorno uno studente, chiamiamolo Tonio, si presenta da te e ti ordina: “Dammi i soldi che hai in tasca”. Non è giusto. Quei soldi sono tuoi, è la tua mancia e tra l'altro ti serve per comprare le figurine dei calciatori. Allora tu vai dalla maestra per farti difendere. La maestra ne dice quattro a Tonio. Tonio ci riprova. Tu torni dalla maestra. La maestra porta Tonio dal preside che lo sospenda per una settimana dalla scuola. È stata applicata la legge e tu sei stato difeso giustamente. Chiaro?”

Cominciavo a capire il senso di quella strana giornata al mare...

“Chiaro”, risposi.

“Mettiamo invece che tu non vada dalla maestra, ma, spaventato dal coltellino di Tonio, gli dia i tuoi cinque euro. E tutti i tuoi compagni di classe fanno lo stesso. Tutti, tranne uno, che chiamiamo Simone. Lui non ha paura, non paga, ma un giorno Tonio, che è più grande e più forte, gli

lega le stringhe delle scarpe, lo spinge giù dalle scale e Simone si rompe un braccio. Tonio dovrebbe essere punito, ma la maestra non può farlo perché non ha visto la scena e chi l'ha vista sta zitto per paura. Così Tonio può continuare a mettersi in tasca soldi non suoi. Il risultato è che nella tua classe ora esistono due leggi: quella giusta, della maestra e del preside, l'unica che dovrebbe valere; e quella di Tonio, illegale, la legge del più forte. Avrai già sentito la parola mafia.”

“Sì, papà.”

“È una parola molto antica. Pensa, apparve per la prima volta in un vocabolario nel 1868, con due significati: “miseria” e “prepotente”. L'autore del vocabolario spiega che la mafia è la “miseria” di chi crede che vale solo la legge del “prepotente”. E aggiunge: quell'uomo si crede tanto importante grazie alla sua forza e invece è una bestia, perché solo tra le bestie la ragione sta dalla parte del più forte. Si sente un uomo rispettato, un “uomo d'onore”, e invece è come un animale. 1868: più di un secolo fa. Sai cosa succederebbe se Tonio per un secolo intero continuasse a intascare le mance dei compagni di classe?”

Non finirei mai un album di figurine, pensai.

Ma risposi: “Non so.”

“Te lo dico io” continuò papà. “Tra cento anni, dare quei soldi a Tonio non ti sembrerebbe più un'ingiustizia, ma una cosa normale. Pensaci. Abituato a farlo ogni giorno, ti sembrerebbe una cosa giusta, come dare i soldi al bidello in cambio della pizzecca all'intervallo. Non ricorderai più che la richiesta di Tonio era nata come una prepotenza e non ti verrà più in mente di andare dalla maestra per farti difendere. A forza di accettare l'ingiustizia, non vedrai più l'ingiustizia. Non vedrai più due leggi diverse in classe: quella della maestra, giusta, e quella di Tonio, ingiusta. No, ne vedrai una sola: quella della maestra, del preside e di Tonio. E ubbidirai allo stesso modo. Anzi, siccome Tonio usa il coltellino e la maestra no, ubbidirai alla legge di Tonio anche a costo di andare contro la legge della maestra. È quello che è successo nella nostra Sicilia.”

“Cioè?”

“Accanto alla legge giusta, quella dei sindaci, della polizia, dei giudici, che regola la vita delle città, se n'è formata un'altra, di prepotenti che, ad esempio, entrano in un negozio e dicono al proprietario: “tu ogni mese devi darci dei soldi. In cambio noi ti proteggiamo. Se non accetti, mettiamo una bomba e ti salta in aria il negozio. Se provi a rivolgerti alla polizia, te ne pentirai”. E come voi non andate dalla maestra e fate finta di non vedere Simone che rotola dalle scale, così il negoziante non andrà alla polizia, starà zitto e ogni mese pagherà per paura di saltare in aria col suo negozio. A forza di pagare, alla fine gli sembra una cosa normale, giusta, come pagare il canone della televisione. Capisci? Ricordati la data di quel

vocabolario: 1868. Dopo oltre un secolo di ingiustizie del genere, la mafia, l'insieme di quei prepotenti che si credono grandi uomini e invece sono bestie, è diventata una legge accettata da molti, in Sicilia, rispettata come la legge dei sindaci e della polizia. Anzi, spesso le due leggi sono la stessa cosa, perché ci sono poliziotti e sindaci che stanno dalla parte della mafia."

"Come se Tonio dividesse i soldi che ci ruba col preside?"

"Esatto. Ed è proprio quello che Giovanni vede per la prima volta da vicino a Trapani. Bisogna processare un certo Don Mariano, un capo mafioso accusato di delitti terribili. A vederlo in aula, non si direbbe: non pensare al lucertolone di Favignana. Don Mariano è un signore distinto, vestito bene, molto gentile, sorride, risponde in modo educato. Quando ti dico che Giovanni dovrà combattere un mostro senza volto, voglio dire anche questo: un mafioso non è un indiano in assetto di guerra che riconosci subito dalla faccia dipinta. Un mafioso può essere vestito da salumiere, da imbianchino o magari da carabiniere..."

"Sono in mezzo a noi come dei mostri travestiti?"

"Più o meno... in aula, a Trapani, ci sono la moglie e la sorella di due persone uccise. Incolpano Don Mariano. Viene ritrovato anche un quaderno di un altro uomo assassinato e anche quei fogli accusano Don Mariano. Vengono fatte ricerche sulla montagna di soldi che Don Mariano ha in banca. Ma tutto questo non serve a far condannare il mafioso. Le prove non bastano, spiegano i giudici di Trapani: assolto. Capisci? Simone si è rotto il braccio, tutti accusano Tonio, ma il preside dice che le prove non bastano e Tonio torna a casa con le tasche piene di soldi. Giovanni, alla fine di quel processo, commenta: "la giustizia è stata sconfitta". Ma una battaglia persa spesso ti aiuta a vincere quella successiva. Quello fu il primo incontro diretto di Giovanni con la mafia. Gli servì per capire che razza di mostro avrebbe dovuto combattere e che armi avrebbe dovuto usare. In quegli anni a Trapani si preparò al grande scontro che avrebbe affrontato a Palermo, nella sua città. Lì doveva giocarsi la grande partita. Giovanni ci arrivò nel '78: aveva quasi quarant'anni come me."

Nicola Gratteri, Antonio Nicasio

***La mafia fa schifo.
Lettere di ragazzi
da un paese che non si rassegna***

[Rizzoli, 1993], pp. 108-109



Lo conoscono, loro, quel male. Lo conoscono da dentro. E adesso di mafia, di camorra, di 'ndrangheta vogliono parlare, o meglio vogliono scrivere. Sono gli studenti e i ragazzi che alzano la mano, in classe come in famiglia. Sono giovani, ma hanno le idee chiare e si pongono delle domande. Si chiedono perché i mafiosi opprimono le persone che lavorano onestamente e come riescono a dormire tranquilli, sapendo di fare del male a tanta gente. Come hanno potuto le mafie diventare così potenti, al Sud al Nord, tanto che oggi pochi sembrano in grado di fare a meno dei loro soldi e dei loro voti.

Se c'è un pezzo di Stato dietro le morti di Falcone e Borsellino, o perché la Chiesa non insiste su questi temi con la stessa veemenza con cui si scaglia contro il divorzio e l'aborto.

Non è facile descrivere la mafia. Ho letto le definizioni contenute nel libro *"La mafia spiegata ai ragazzi"*: mi sono molto piaciute. Io non sarei stata capace di trovarne una altrettanto efficace. Gli 'ndranghetisti li immagino come persone normali, anche se credono di essere superiori agli altri, cioè a noi che per loro non contiamo nulla.

Per sconfiggere la mafia dovremmo trovare la forza di denunciare i mafiosi, anche se ciò non è sempre possibile. Molta gente ha paura e fin quando non viene toccata nei propri interessi, manifesta un discutibile disinteresse.

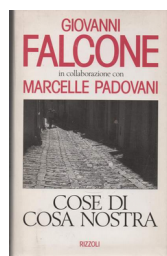
Una persona che ha subito minacce e richieste estorsive, nel momento in cui decide di collaborare, dovrebbe poter contare sul sostegno dello Stato. Non dovrebbe sentirsi solo, ma parte di un progetto che coinvolge tutti. Ho sentito parlare un giudice e mi hanno colpito le sue parole. Ha detto che, se non cominciamo a percepire la pericolosità sociale delle mafie, come freno per ogni forma di sviluppo, non riusciremo mai a costruire un mondo migliore, libero dalle mafie e dai mafiosi. C'era un'espressione nel libro che ho citato in apertura. Diceva che la mafia è come un sole nero, si fa chiamare sole ma non fa luce. Se non ci rendiamo conto di questo non riusciremo mai a liberarci dai mafiosi. Loro sono un ostacolo, un freno allo

sviluppo, una palla al piede per il futuro del nostro Paese. Mi chiedo cosa deve succedere ancora che non sia successo per rendersi conto di questo dramma, in cui tutti viviamo? È possibile che la classe politica non si accorga della difficoltà di convivere con le mafie? Mi sembra tutto troppo strano. Ogni uomo ha il diritto di avere la libertà di parola ma soprattutto ogni uomo è nato per essere libero. *(Sara, 14 anni)*

Giovanni Falcone

Cose di Cosa Nostra

(RCS Rizzoli Libri, 1991)



“In genere si ritiene che la mafia privilegi certe tecniche di omicidio rispetto ad altre. È un errore. La mafia sceglie sempre la via più breve e meno rischiosa. È questa la sua unica regola. Non ha alcuna preferenza di tipo fetichistico per una tecnica o per un'altra.

Il modo migliore resta la «lupara bianca», la scomparsa pura e semplice della vittima designata senza tracce del cadavere e neppure di sangue. È una realtà che lascia interdetti tutti coloro che hanno visto i film di mafia in cui i registi non risparmiano fiumi di sangue. Ma, lo ripeto, la mafia, se può, preferisce le operazioni discrete che non attirano l'attenzione.” (pag. 26)

“Uno dei miei colleghi romani, nel 1980, va a trovare Frank Coppola, appena arrestato, e lo provoca: «Signor Coppola, che cosa è la mafia?». Il vecchio, che non è nato ieri, ci pensa su e poi ribatte: «Signor giudice, tre magistrati vorrebbero oggi diventare procuratore della Repubblica. Uno è intelligentissimo, il secondo gode dell'appoggio dei partiti di governo, il terzo è un cretino, ma proprio lui otterrà il posto. Questa è la mafia...».” (pag. 50)

“Conoscere i mafiosi ha influito profondamente sul mio modo di rapportarmi con gli altri e anche sulle mie convinzioni. Ho imparato a riconoscere l'umanità anche nell'essere apparentemente peggiore; ad avere un rispetto reale, e non solo formale, per le altrui opinioni.” (pag. 70)

“Io credo nello Stato, e ritengo che sia proprio la mancanza di senso dello Stato, di Stato come valore interiorizzato, a generare quelle distorsioni presenti nell'animo siciliano: il dualismo tra società e Stato; il ripiegamento sulla famiglia, sul gruppo, sul clan; la ricerca di un alibi che permetta a ciascuno di vivere e lavorare in perfetta anomia, senza alcun riferimento a regole di vita collettiva. Che cosa se non il miscuglio di anomia e violenza primitiva è all'origine della mafia? Quella mafia che essenzialmente, a pensarci bene, non è altro che espressione di un bisogno di ordine e quindi di Stato.” (pag. 71)

“La tendenza del mondo occidentale, europeo in particolare, è quella di esorcizzare il male proiettandolo su etnie e su comportamenti che ci appaiono diversi dai nostri. Ma se vogliamo combattere efficacemente la mafia, non dobbiamo trasformarla in un mostro né pensare che sia una piovra o un cancro. Dobbiamo riconoscere che ci rassomiglia.” (pag. 83)

“La mafia non è una società di servizi che opera a favore della collettività, bensì un’associazione di mutuo soccorso che agisce a spese della società civile e a vantaggio solo dei suoi membri. Mostra così il suo vero volto e si rivela per una delle maggiori mistificazioni della storia del Mezzogiorno d’Italia, per dirla con lo storico inglese Denis Mack Smith. Non frutto abnorme del solo sottosviluppo economico, ma prodotto delle distorsioni dello sviluppo stesso.” (pag. 94)

“Cosa Nostra ha saputo innestarsi nello sviluppo, deviandone il corso degli effetti. La sola possibilità per lo Stato di segnare un’inversione di rotta mi sembra consista nel garantire un livello minimo di convivenza civile, una forma minima di contratto sociale, per citare Rousseau. Una delle precondizioni, delle clausole fondamentali di un simile contratto di convivenza consiste nell’assicurare l’applicazione della legge e nel contrastare efficacemente la criminalità. Se non si realizzano queste condizioni, è inutile rifugiarsi nell’illusione generosa che lo sviluppo possa cancellare per magia la mafia.” (pag. 143)

“Non attardiamoci con rassegnazione in attesa di una lontana, molto lontana crescita culturale, economica e sociale che dovrebbe creare le condizioni per la lotta contro la mafia. Sarebbe un comodo alibi offerto a coloro che cercano di persuaderci che non ci sia niente da fare. Certo dovremmo per lungo tempo confrontarci con la criminalità organizzata di stampo mafioso. Per lungo tempo, non per l’eternità: perché la mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine.” (pag. 154)

“Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere.” (pag. 171)

Roberto Saviano

La bellezza e l'inferno

(Mondadori, 2009), pp. 199-200



Quando succede di trovarsi in una situazione come la mia – visto da qui può sembrare strano – bisogna dire che la maggior parte delle accuse non le ricevi dalle organizzazioni criminali: quelle emettono condanne e basta. Molte accuse spesso le ricevi dalla cosiddetta società civile. Ti accusano di essere un pagliaccio, una persona che si è messa in mostra, una persona che se l'è andata a cercare per avere successo, una persona che ha speculato su tutto questo.

Io resto spesso ferito anche dall'accusa di diffamare la mia terra, perché racconto queste sue contraddizioni. Sono invece fortemente convinto che raccontare significa resistere, raccontare significa fare onore alla parte sana del mio Paese, significa dare possibilità e speranza di soluzione. E che non è mai responsabilità di chi racconta, ciò che racconta. Non sono io ad aver generato le contraddizioni che racconto.

Le mafie in Italia fatturano cento miliardi di euro all'anno, sono una delle più grandi potenze economiche d'Europa, investono ovunque, anche in Scandinavia. Da quando sono nato hanno ammazzato circa quattromila persone nella mia terra, solo nella mia terra. Stiamo parlando di un'organizzazione che gestisce dal ciclo del cemento alla panificazione, alla distribuzione del carburante. Che è composta da capi che sono spesso medici, costruttori, psicanalisti, una borghesia imprenditoriale che sta avvelenando per sempre, attraverso il traffico dei rifiuti tossici, il Sud Italia.

Una volta ci furono delle scritte contro di me, nel mio paese. La cosa non mi fece soffrire in quanto so che capita ai personaggi pubblici di subire questi attacchi. Ma l'aspetto incredibile è che non c'erano mai state scritte contro chi invece era stato responsabile dell'aumento del cancro in quella terra, contro chi aveva massacrato quella terra, e quindi spesso mi sono chiesto: È mai possibile che uno scrittore sia ritenuto responsabile, che abbia una colpa per aver raccontato queste cose, e non sia data la responsabilità a chi le ha commesse?

Lo scrittore, in questo senso, ha un'immensa responsabilità: la responsabilità di far sentire quel che racconta, le storie che sceglie di raccontare, non come storie distanti, lontane. Ovvio che sto parlando di una particolare letteratura, nel mio caso, avendo io scritto una sorta di non-fiction no-

vel, come diceva Truman Capote, si trattava di raccontare la realtà. Il compito dello scrittore è far sentire quelle persone, quel sangue, quei morti innocenti come qualcosa che sta succedendo in questo momento, proprio quando legge quelle pagine.

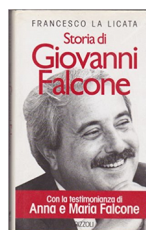
Spesso mi si dice: ma come è possibile che sei ossessionato solo dal sangue, solo dalla ferocia? In realtà non è così: credo che chiunque abbia in cuor suo una concezione di cosa sia la bellezza, di cosa sia la possibilità di vivere liberi e di amare, non sopporta il puzzo del compromesso, la corruzione, la devastazione della propria terra.

Per questo mi piace dire, parafrasando Albert Camus: «Esiste la bellezza ed esiste l'inferno, vorrei – per quanto posso – rimanere fedele a entrambi».

Francesco La Licata

Storia di Giovanni Falcone

(Rizzoli, 1993)



Il passaggio alla magistratura penale. Una tappa fondamentale della storia di Giovanni...: la giustizia civile era un abito che cominciava ad andargli stretto. Il desiderio di cambiare, Falcone lo spiegherà così: “Scrivevo cause ponderose che si trascinavano a colpi di sentenze, mai definitive anche per decenni. Ebbi l’esatta percezione dell’assoluto vuoto quando preparai una sentenza che presentava almeno quaranta eccezioni e per ognuna si doveva consultare una vera biblioteca. Quella sentenza la ricordo bene, forse come il primo cadavere: mi portò via due settimane. Riscossi plausi e consensi. Ma i meccanismi farraginosi e bizantini mi procurarono frustrazioni, così decisi di allontanarmi dalle cause di vicinato, dal civile per scoprire progressivamente il penale. Era la valutazione oggettiva dei fatti che mi affascinava. Non fu un rifiuto in tutti i sensi, ma un avvicinamento alla realtà palpitante del procedimento penale. Forse un inconscio desiderio di partecipare, in maniera meno mediata, all’amministrazione della giustizia”. (pag. 70)

La “vecchia guardia” vigilava attentamente. Si preparava il canovaccio che avrebbe fatto di Giovanni Falcone un “corpo estraneo” da espellere. Con quel “palazzo” non c’entrava niente... (pag 86)

Al Consiglio Superiore della Magistratura era stato esplicito. Parlò delle inchieste sulla mafia, era il 25 febbraio del 1982. “Palermo – disse – è, in genere, una città sonnolenta dove gli uffici giudiziari, salvo la Procura perché interessata e un po’ l’ufficio istruzione, non si occupano di queste cose...”. Cominciarono a delinearsi gli schieramenti che, negli anni futuri, saranno una costante della opposizione a Falcone. (pag. 88)

La campagna elettorale del 1987, in Sicilia, fu giocata tutta sui temi della lotta alla mafia. Il malcontento di una parte della società siciliana, che, non si sa quanto in buona fede e quanto per opportunismo, denunciava i guasti di un “eccesso di antimafia”, che “finiva per penalizzare l’Isola”, fu cavalcato da una parte dello schieramento politico tradizionale, in contrapposizione con la nuova realtà prevalentemente rappresentata dall’intesa Orlando-PCI. Lo scontro fu duro, al limite e qualche volta al di là della corretta competizione elettorale. E soprattutto non risparmiò il palazzo di giustizia. I magistrati, anzi, pagarono forse il prezzo più alto di questa battaglia violenta. Falcone, che di quel gruppo era il simbolo, finì per diventare il bersaglio principale. (pag. 119)

Biblioteca delle Oblate

Via dell'Oriuolo, 24
tel. 0552616512
bibliotecadelleoblate@comune.fi.it

Biblioteca Pietro Thouar

Piazza Torquato Tasso, 3
tel. 0552398740
bibliotecathouar@comune.fi.it

Biblioteca dei Ragazzi

Via Tripoli, 34
tel. 0552478551
bibliotecaragazzi@comune.fi.it

Biblioteca Dino Pieraccioni

Via Aurelio Nicolodi, 2
tel. 0552625723
bibliotecapieraccioni@comune.fi.it

Biblioteca del Galluzzo

Via Senese, 206
tel. 055 2321765/59
bibliotecagalluzzo@comune.fi.it

Biblioteca Filippo Buonarroti

Viale Guidoni, 188
tel. 055432506
bibliotecabuonarroti@comune.fi.it

Biblioteca ITI Leonardo da Vinci

Via del Terzolle, 91
tel. 0554596250
bibliotecaiti@comune.fi.it

Biblioteca Palagio di Parte Guelfa

Piazzetta di Parte Guelfa
tel. 0552616029/30
bibliotecapalagio@comune.fi.it

Biblioteca Fabrizio De André

Via delle Carra, 2
tel. 055351689
bibliotecadeandre@comune.fi.it

Biblioteca Mario Luzi

Via Ugo Schiff, 8
tel. 055669229
bibliotecaluzi@comune.fi.it

Biblioteca Villa Bandini

Via di Ripoli, 118 - Via del Paradiso, 5
tel. 0556585124
bibliotecavillabandini@comune.fi.it

BiblioteCaNova Isolotto

Via Chiusi, 4/3 A
tel. 055710834
bibliotecanovaisolotto@comune.fi.it

Biblioteca dell'Orticoltura

Via Vittorio Emanuele II, 4
tel. 0554627142
bibliotecaorticoltura@comune.fi.it

www.biblioteche.comune.fi.it

